

V.

La libertà di stampa. — Conclusione.

Quando lo spirito umano, accecato dall'orgoglio, è pervenuto ad una libertà di pensiero assoluta, ha fatto il più grande sforzo, o, a dir meglio, ha compiuto l'atto della maggiore ambizione possibile; egli ha tentato di occupare un trono, di cui non può concepirsi il più alto fra gli esseri intelligenti. Il libero pensatore propriamente detto ha spezzato ogni freno, ha gettato ogni vincolo, ha infranto ogni cattedra religiosa. Ha tutto assoggettato al processo ed al giudizio del suo tribunale, condannando al vituperio dell'ignoranza e dell'errore quello, che non può comprendere. L'autorità, che voglia insegnare una dottrina superiore alla intelligenza di lui, è intollerabile tirannide; e quando voglia porre una legge, che non sia quella inevitabile della fisica e della società civile, è odiosa superstizione; l'autorità della coscienza universale e quella di Dio sono da lui vilipesa e combattute. La parola della dottrina rivelata, della tradizione e della Chiesa, ogni parola, che non sia espressione del pensiero schiettamente umano e conforme al pensiero suo, egli la considera come l'eco lontano di un mondo già spento. Ascolta la parola della storia quando gli racconta il fatto della natura e dell'uomo; la deride quando gli rende testimonianza del fatto soprannaturale e dell'intervento divino. Egli solo veggente; e la grande moltitudine di dotti, d'intelletti forti, di santi, che attraverso i secoli e fino ai nostri giorni

giudicarono e giudicano di origine soprannaturale la fede cristiana, direttamente, o indirettamente col fatto taccia d'ignoranza, d'imbecillità e di superstizione, se non d'impostura e ipocrisia¹.

Quantunque cento volte il giorno senta e quasi tocchi con mano il limite del suo essere e della sua intelligenza anche nelle cose più facili e più volgari, si tiene, si suppone misura vivente della scienza e dell'essere, competentissimo anche in materia ch'egli conosce soltanto di nome, e s'arrogava il diritto di parlarne e di scriverne. Fattosi pertanto sovrano nel mondo del pensiero, ha l'ambizione di regnare sulle intelligenze con l'insegnamento. Libero nel santuario della coscienza, il pensiero vuol essere anche tale nella parola parlata e in quella scritta, nel circolo, nei comizi, nella piazza, sulle scene, nell'aula legislativa, sulla cattedra, dovunque.

E come l'ambizione di regnare sdegnava i confini, il libero pensatore allarga il suo regno mediante la stampa: la cattedra è la sua rocca, la stampa è la sua artiglieria nella guerra contro la Chiesa e contro Dio. Una volta si diceva: « *Nihil de rege, parum de Deo* »; adesso, quanto al Re, provvede il Codice penale; ma di Dio, della religione, della morale non c'è imbecille o farabutto, che non possa stampare tutto che gli piaccia, quasi che non sia un fatto sommamente antisociale la guerra del libero pensiero e della libera bestemmia contro quella salutare reverenza e quelle

¹ Chi credesse iperbolico quest'ultimo periodo, mostrebbene di non essersi degnato di leggere quello che si stampa da molti, così detti, liberi pensatori, né avrebbe fatto male.

religiose e morali dottrine, che sono il fondamento della società civile.

Perchè il libero pensatore è sovrano assoluto, ricalcitra contro qualunque freno della stampa; e chiunque ardisse porre un ritegno al moderno Prometeo, passerebbe per ingiusto violatore del diritto della libertà umana. Essendo costume della sovranità dispotica ricordarsi molto spesso e volentieri dei diritti, rade volte o mai dei doveri, il libero pensiero non si sente stretto da alcun obbligo di riserbo nel diffondersi, vantando il diritto, l'inviolabile diritto di propagarsi libero e spedito a guisa della luce e del fulmine. Perocchè aspira a disfare nel mondo ogni istituto che rechi l'impronta d'autorità superiore all'uomo, di superiorità non vuol sapere, nè di coesistenza pacifica, nè di tolleranza¹. Tutto dev'essere invaso ed informato dall'onda del libero pensiero: tutto gli deve cadere e cader dinanzi infranto e stritolato. Dice libertà per tutti, ma chi gli crede è ingenuo.

Non crede che ci sia il diavolo; eppure gli piace qual simbolo della guerra alla sovranità di Dio; e scioglie a Satana inni, che in edizioni eleganti spargono il seme del naturalismo e della ribellione. Distrugge il fondamento della morale e della virtù nelle anime, ma ne stampa i nomi; e prendendo questi in un significato nuovo, ne fa pure gli elogi per dare erba trastulla e illudere i semplici. Il suo è un sistema di morale

¹ Di questa intolleranza odiosa prima davano prove di fatto; adesso, cresciuti nel potere, i liberi dicono e stampano quello che nel passato hanno fatto sempre.

che non può legare la volontà, nè giungere fino a stimolar la coscienza, dichiarata superiore ad ogni altra altezza, nè aver maggior forza obbligatoria di quella che abbia l'igiene da sè sola, o il galateo.

Il falso liberalismo per altro è coerente nel negare i limiti della libertà di stampa. Consapevole o no, esso è nato da quella forma di soggettivismo, che è la libertà del pensiero intesa come assoluta indipendenza. Perchè, escluso il dovere morale d'istruirsi, d'informarsi, di uscire dal dubbio quando si può, di cercare sinceramente il vero, anche se contrario all'interesse temporale ed alle passioni; ed ammesso che senza colpa, senza offesa della legge naturale e divina si possa pensare ed accogliere indifferentemente il vero o il falso, segue il diritto di esprimere pure senza colpa, con la parola e con la stampa, il contenuto del pensiero.

Ben è vero che la società non ha il diritto di regolare e giudicare il pensiero o la coscienza di chicchessia, non potendo esser materia di giudizio l'inconoscibile: Iddio solo, pensiero infinito, circoscrive e giudica il pensiero delle intelligenze inferiori. Se non che, incarnandosi il pensiero nella parola, diviene un fatto esterno innocuo, utile o nocivo; allorchè poi si ferma nella stampa, oltre a divenir un concetto definitivo e stabile, giunge alla forma dell'espressione più universale, che mai possa rivestire l'interiore verbo dell'anima. Il pensiero, estrinsecandosi nella parola, nella stampa, nel fatto, esce dagli inaccessibili penetrali della coscienza, cioè da quegli spirituali confini, dentro i quali da nessun uomo, in quanto è sem-

plicemente tale, il pensiero stesso può esser giudicato e censurato. Allora è simile al fiore sbocciato, simile alla favilla disgiunta e partita dal fuoco, in che s'era formata: si è sottoposto consapevolmente e volontariamente al giudizio ed alla censura d'un altro pensiero, d'un'altra coscienza, d'un'altra autorità; si è sottoposto al giudizio, alla censura, all'autorità di quel sociale consorzio in cui presume di operare e di produrre degli effetti. Or quando gli effetti intesi o voluti da uno che stampa il suo pensiero, ed anche se non intesi, naturalmente, per la forza delle cose e la logica delle idee, sono dannosi e funesti alla società, questa ha il diritto della difesa, il diritto d'impedire che si diffondano i germi morbiferi, l'epidemia ed il contagio. Se non v'è un diritto di avvenire e di uccidere, tanto meno può esservi quello di stravolgere le menti e di assassinare moralmente e socialmente le anime.

Si concede che non sia lecito valersi della pubblica libertà per combattere le istituzioni vigenti, dalla coscienza della maggioranza giudicate opportune, utili o necessarie e che sono sotto la tutela dello Stato. Per il resto, finchè i cittadini si restringono a parlare ed a stampare, nè passano dalle parole ad atti violenti, vanno lasciati liberi di manifestare le loro opinioni. Anzi molti oggi vogliono una libertà illimitata anche rispetto alle istituzioni fondamentali dello Stato.

Spetta ai savi legislatori, che hanno coscienza della loro grande dignità e dei loro gravissimi doveri, determinare quanta debba essere la libertà di stampa in attinenza con le istituzioni e con le persone investite di pubblica autorità; nel farlo

essi considerano il grado di coltura, di moralità e di educazione civile e politica del popolo.

Certo, affinchè la stampa possa tornare a vantaggio del pubblico e della civiltà, nelle cose di amministrazione, di governo, di arti, di lettere e di scienze deve pur godere di una libertà ragionevole. Ma può essa pretendere di creare, come si dice adesso, la pubblica opinione? Sì, qualora il ministero della stampa sia esercitato degnamente da uomini assennati e probi, amanti del perfezionamento dei loro simili, che servono solo alla coscienza, non agl'interessi del partito e della setta, e che abbiano quella capacità mentale, che è necessarissima a interpretar il sentimento confuso della moltitudine, a scoprire i bisogni reali d'un popolo, a vedere i mezzi possibili di soddisfarli.

Che se poi le condizioni di un popolo sono tali, che può prevalere in esso la stampa empia, sciocca ed ineducata, ingenerosa, piena di livore e di odio contro questo o quell'ordine di cittadini e contro istituti venerandi, ammannita da gente dotata di una volgare vivacità di spirito e d'una coltura mediocre ed anche meno che mezzana, da una gente partigiana, esclusiva, venale, senza Dio e senza legge di morale disciplina, ciò vuol dire che la pubblica opinione si può formare dalla stampa, ma a danno della verità, della giustizia e per isciagura del popolo, che in tal caso è corrotto e però indegno della libertà, che gli è lasciata. La pubblica opinione, se veramente è tale, è una formazione spontanea nell'anima di un popolo che abbia coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti, consapevolezza delle forze e dei

bisogni propri, e che conosca lo svolgimento della vita morale, civile e politica. La stampa è l'organo della pubblica opinione e può anche aiutarla a formarsi, se trovasi in mano di gente

Che vede, e vuol drittamento, ed ama.

Ma che vuol accadere nel mondo al presente?

Un potente, una setta, uno stuolo di malnati pensa una cosa, la vagheggia, la desidera, la vuole. Presto si passa una parola d'ordine, si fanno scrivere articoli sui giornali, si ha cura che fogli pubblici di parecchie città discorran della cosa e ne mostrino la convenienza, l'utilità, la necessità. Ferve il lavoro: attendono i partigiani a comporre e diffonder libercoli; e se la materia, di cui si tratta lo richiede, si formano comitati in diversi luoghi.

Gli uomini dei comitati si danno da fare, promuovono delle riunioni, delle dimostrazioni, nelle quali Dio vi dica che razza di persone si attruppa a portar attorno bandiere e banderuole spiegate al vento e gridar barbaramente, quanto ne ha in gola, sempre col ritornello degli evviva e degli abbasso. Allorchè il pensiero del politico, del partito o della setta è giunto a questa universalità dei caffè e delle piazze (chi ne potrebbe dubitare?) è divenuto pubblica opinione. Il governo, emanazione del popolo sovrano, suole impensierirsi, e si affretta a promettere, o a presentare un disegno di legge. Quando un governo ha da contentare il partito e la setta, o è stato esso che alla chetichella ha mosso la pedina, si spaccia presto: dice e fa dire. L'immancabile maggio-

ranza parlamentare approva, e la legge passa, o per meglio dire, passano i rumori di poca plebe istigata, che i poveri di spirito confondono con la pubblica opinione.

Va intanto notato un errore, in cui cadono i liberali, ed è che il potere della stampa non sia temibile, e che lo Stato, con le istituzioni che gli preme di conservare, è al sicuro e deve lasciar dire e pubblicare, finchè non si venga al fatto.

Fanno male i loro conti. Tutta quella vita esteriore, che è solo propria dell'uomo, prima che sia un fatto, è un pensiero, un disegno chiuso nell'intelligenza; indi diviene una volizione, una parola, un discorso, un'opera. Le idee trovano, sì, gravi e talvolta irremovibili ostacoli nel diffondersi e nell'attuarsi, se contrarie alle passioni, massime alle più generali e forti; ma se hanno del grande, del nuovo, se, fomentando l'amor proprio e l'orgoglio, secondano le umane passioni e seducono con la promessa di più ampia libertà e di avvenire migliore, basta farle note, perchè siano accolte da molti e messe ad effetto presto o tardi. La verità, l'utile vero e il giusto, inermi e sempre ostili al vizio ed all'orgoglio, pochi sanno riconoscerli; pochi, vincitori del proprio egoismo, sanno generosamente pregiarli ed amarli per sé stessi anche col sacrificio del proprio piacere e dell'apparente utilità presente; il « *profanum vulgus* » di coloro che più alle parole ed alle apparenze badano che non alla verità ed alla sostanza, è più grande, molto più grande che generalmente non si creda. Intanto a forza di sentire e di leggere si stabiliscono forti legami di associazione fra le idee e gli affetti, si formano gli abiti in-

tellezzuali, e si compie così una vera rivoluzione nel pensiero e nella coscienza del popolo. Quando s'è fatta nella mente, la rivoluzione all'esterno segue di necessità, come il fiore ed il frutto dall'intimo umor vitale della pianta. Le baionette ed i cannoni sono inutili allora, e la potenza umana, che volesse impedire il *fatale andare* del pensiero rivoluzionario divenuto generale, sarebbe un anacronismo. Dolorosa esperienza aprirà gli occhi a molti illusi e sarà causa che l'ordine rifiorisca; ma questo accadrà dopo il trionfo delle idee comuni, non prima; perchè un popolo che porta nella coscienza la rivoluzione, non ascolta i profeti, e solo potrà rinsavire dopo veduto e toccato con mano l'effetto di una pubblica opinione non fondata sulla natura delle cose e divenuta per un tempo tiranna. Perciò le dottrine sovversive, delle quali si temono le conseguenze, non debbono esser propagate dalla stampa. Chi pensa altrimenti s'inganna a partito, come quegli che non ha imparato nulla dalla storia e vuole la causa, pur riprovando l'effetto. Il fatto è che molti politici e legislatori sanno benissimo quanta sia la forza delle idee, entrate che siano nella coscienza della moltitudine; ciò non ostante, sono fieri custodi della libertà della stampa sovversiva, perchè appartengono alla scuola che della rivoluzione fa una condizione del progresso.

Lo Stato ha un dovere e un diritto rispetto alla *stampa*. Alcune dottrine razionali, e lo riconoscevano perfino l'Hegel e lo Schellingh, entrano come note costitutive nell'idea d'un popolo, informano ed improntano di sé la nazione; dottrine senza delle quali non è stata mai, non dirò una

società civile, ma neppure una barbara. Perciò gli uomini di buona fede, che non hanno la ragione offuscata e quasi dimezzata dallo spirito di parte, ammetteranno che lo Stato, avendo il dovere di conservare la società e di procurare il bene comune, ha il correlativo diritto di rimuovere gli ostacoli, che gl'impediscono di compiere s'è fatto dovere. E però può giustamente, anzi deve impedire che dalla pubblica stampa, tanto diffusa e potente ne' tempi moderni, siano combattute quelle fondamentali verità della coscienza umana, che sono la solida base della morale; senza delle quali nè l'edificio sociale si può reggere lungamente in piedi, nè i pubblici costumi rendono efficaci le leggi, nè il fine dello Stato e della convivenza civile può conseguirsi. La società per fermo non è una moltitudine di schiavi da costringere in ceppi e catene, da tenere a segno con la sola forza materiale della ferula e della sciabola; è invece un consorzio d'intelligenze e di volontà che debbono esser concordi, essendo notissimo che, come la concordia mantiene e rafforza gli Stati, la discordia li disfa di sicuro. Ma a creare l'unione delle intelligenze e delle volontà libere per indirizzarle ad un fine comune è necessario un sistema di forze morali, che abbia il principio nelle coscienze. La ragione dei sommi, l'esperienza della storia e di tutti i giorni provano non esserci forza morale che a lungo andare non perda l'efficacia e svanisca, quando le menti divengono scettiche e negatrici dell'esistenza del Divino, dell'anima, della responsabilità dell'azione umana e delle sanzioni della vita futura. Dunque la legge dello Stato può benissimo porre il limite

alla libertà di stampa, vietando che si propaghino le idee sovversive dell'ordine morale e sociale. L'ateismo, il fatalismo, la negazione materialista. Non si tratta di far violenza a chiechessia, di offendere i diritti del pensiero, nè di costringere l'ateo a manifestare quello che non sente, no; l'adorazione e il culto debbono uscire spontaneamente, liberamente dal profondo dell'anima, come il fiore dalla verde pianta ai tepori del sole primaverile. Si tratta d'impedire che altri faccia di pubblica ragione le opinioni che, qualora divenissero comuni, renderebbero vane le leggi nella depravazione generale, darebbero un crollo all'edificio sociale, e finalmente lo manderebbero in rovina.

Sarebbe provvida una legge che vietasse, a coloro che non hanno dimostrato d'aver fatto studi lunghi e profondi e che stampano giorno per giorno i loro articoli sulle efemeridi, trattare d'argomenti gravi, relativi alla religione ed alla morale. È deplorevolissimo l'abuso della stampa a tal proposito. Ognuno pretende farsi maestro del popolo, creatore della pubblica opinione. Spesse volte l'autore dell'articolo col sigaro in bocca scrive in fretta e furia il suo sapiente lavoro, facendo con grande facilità la parte dello storico, del critico e dell'ipercritico, del filosofo (scettico o materialista, s'intende), del politico, dello scienziato, e via discorrendo; sicchè fra le bocciate dell'odoroso fumo, con una prestezza ed una disinvoltura che non ebbero mai gl'ingegni, non dirò grandi, ma sommi dei secoli passati, spiega l'origine, il processo, la decadenza delle istituzioni, scopre le ragioni riposte dei pubblici avvenimenti,

spinge l'acuto sguardo dovunque, fino a leggere il pensiero e le intenzioni altrui. S'innalza, sempre col fumo del sigaro ispiratore, al di sopra delle cose e delle persone più venerate; e sentenza sulla vita, sulla morale, sul valore, sulla religione, sulla Chiesa, sul Papato. Vero è che giunto a tanto superba altezza mostra tutti i segni dello stordimento e della vertigine; ma, perchè degli stolti il numero è infinito, il volgo dei lettori non se ne avvede, ed impara la lezione. Il lettore a poco a poco, e quasi senz'accorgersene finirà col pensare in conformità del giornale, che suole leggere.

Urgentissimo poi sarebbe un provvedimento per impedire il diffondersi della stampa immorale, una delle cause precipue del mal costume che dilaga nell'Europa. La morale virtù vuole lo sforzo dello spirito nel vivo contrasto fra il senso e la ragione, fra l'animalesco istinto e la legge della volontà; e quantunque rechi nell'anima il diletto spirituale con la tranquillità della coscienza e la pace interiore, da principio specialmente si presenta grave, austera, maestosamente imperiosa e difficile; le sue radici, come i Greci dicevano dell'educazione, sono amare, ed il suo premio non ha sulla fantasia la forza ed il fascino del vizio. Il quale s'adorna e s'abbellisce di tutti i colori e di tutte le seducenti apparenze che inebriano i sensi e l'animo di facile diletto; non richiede sforzi, secondando la fragile ed inchinevole natura; e attira con quel piacere sensibile che, come precede il diletto spirituale nell'evoluzione della psiche, così tende del continuo a farsi centro e scopo della vita umana. Concedere pertanto al-

l'arte tipografica la libertà del lenocinio è lo stesso che aprire un'ampia via alla corruzione del costume, e torna il medesimo che riconoscere il diritto di corrompere e spingere altrui alla rovina con la protezione della legge, alla piena luce del sole.

La libertà si oppone, mettendo in vista tutto, rende irragionevoli ed inutili le cautele del segreto e delle tenebre. Lasciate che la stampa sia liberissima, che il concetto di ognuno francamente si manifesti e si cimenti con la luce della pubblicità e della feconda discussione. Si diffonderà l'errore insieme col vero; ma anche questo è bene, perchè, essendo conosciuto, l'errore sarà mostrato per quello che veramente è: gli saranno tolte le ingannevoli parvenze del vero, ed allora non potrà nuocere. Per il contrario, tolta la libertà, l'errore resterà con la sua forza nel segreto; e serpeggiando di soppiatto nè essendo combattuto a tempo, come un morbo inavvertito, che si propaga lentamente per la compagine degli organi e rende difficilissimo o vana la cura tardiva, diverrà l'opinione di molti, mostrandosi talvolta alla pubblica autorità, quando è divenuto incorreggibile.

Può esser benissimo che dalla limitazione della libertà di stampa seguano degli inconvenienti; chi può torre tutti gli inconvenienti dalle cose umane, o chi può levarne uno che non lasci l'addentellato ad un altro? Ma la questione è del più e del meno. I mali della illimitata libertà di stampa sono di gran lunga più gravi di quelli che possono derivare da una prudente restrizione. La libertà mette in vista tutto. Ma conviene che tutto sia pubblicato e risaputo? Qui sta il punto. Si

crede che una grande libertà renda irragionevole e quasi impossibile il segreto delle tenebrose congreghe; ed il fatto mostra che pure nelle nazioni, dove tutto è permesso di stampare e dove il principio della libera associazione rassicura qualunque consorzio, esistono sette, che nascondono i loro statuti, sentono il bisogno del segreto e delle tenebre, fanno circolare lettere e documenti celati ai profani, e pare che non istiano tranquille, se non facendo un mistero delle loro cose. Eppure anche i governi sanno quello ch'esse vogliono e dicono in segreto: tanto è vero che non fuggono la luce per mancanza di libertà civile.

A poco a poco il pubblico stesso, senza punto disturbarle, ha potuto appurar tutto. Per tristi ed accecati che possano essere i seguaci di certe dottrine, troppo ripugnanti alla coscienza generale, ed i propagatori della corruzione del costume, non si sentiranno mai pienamente sicuri; e perchè chiuderanno ognora nell'animo un vago sentimento di diffidenza e di misterioso timore, vorranno nascondere qualche cosa, se possibile, sentendo quasi il bisogno delle tenebre e del segreto, nonostante la libertà, che iniquamente godono.

Nell'obiezione si ama supporre che ogni errore debba trovare chi lo confuti; il che spese volte non accade. E quando l'errore è ribattuto, chi ha letto nel giornale e nel libro i sofismi e le difficoltà è miracolo se ha il buon senso e il buon volere di andar in cerca della confutazione, di sentire, come suol dirsi, l'una campana e l'altra. Ma concediamo che il buon senso ed il buon volere siano doti comuni, non già rare; quanti sono i lettori capaci di ponderare il pro ed il contro,

e giudicare dove sia l'errore e dove il vero? Tanti, quanti i giovanetti, le fanciulle e gli adulti che sappiano serbar fede alla virtù leggendo commedie, drammi, romanzacci e novelle immorali, oppure pascendo l'occhio nelle oscene e laide figure che impunemente, al sole della libertà, sono stampate, o in qualunque altro modo spacciate e divulgate fra il popolo anche sulle cantonate delle case, nelle terse ed eleganti vetrine e perfino sulle cartoline postali. Gridino alla tirannide i malvagi, ma si salvi l'immenso bene del buon costume.

Un ministro del Regno d'Italia disse un giorno al Parlamento: « La libertà può nuocere ai tristi ». Il ministro disse il vero, ma non tutto il vero. La libertà, come è intesa volgarmente, se imprudentemente data, non solo nuoce ai tristi, bensì nuoce anche agli ignoranti, agli incauti, a tutti coloro che non hanno un grado d'intelligenza e d'educazione corrispondente; lo sanno moltissimi padri e madri, che hanno dovuto troppo tardi pentirsi dell'aver lasciati liberi i loro cari figliuoli.

La libertà, concessa agli increduli di vituperare colla pubblica stampa la religione dello Stato, è stata causa che anche molti di buona indole, e ch'erano più e virtuosi, perdessero la fede; la libertà medesima lasciata ai maestri d'impartire un insegnamento opposto e contrario alla coscienza ed alla volontà dei genitori, spesso è causa che molti giovanetti perdano, insieme con la fede, il candore dell'innocenza e finiscano col ruinare al fondo d'ogni miseria¹. Chi potrebbe numerare

¹ Vedi sgomento ruinare al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede.

G. GIUSTI, *L'incoronazione*.

i danni fatti dal libro cattivo, dai romanzi e dai giornali scritti da uomini senza coscienza morale, senza alcuna nobiltà di animo e senza cuore? Rare volte il Gioberti usò così bene la sua magniloquenza, come quando nell'*Introduzione* allo studio della filosofia deplorò il grande numero di mali, che fa nel mondo la stampa cattiva; ma poi, nel *Rinnovamento*, della libertà di stampa pare che non sapesse vedere limite veruno: l'aria della Senna gli aveva modificato la voce!

Prima di porre fine a questo capitolo non sia discara al cortese lettore fermare un po' il pensiero sopra un brano del mentovato *Rinnovamento*, dove il filosofo subalpino dice cose di fuoco contro la censura della stampa: « La censura, scrive egli, è la tirannide più mostruosa e malefica; poichè si esercita sulla cosa più intima, più immateriale, più nobile e più rilevante, sottoponendo all'arbitrio dei giudici parziali e prezzolati, e al senno di estimatori mediocri od inetti, il pensiero di una nazione e delle menti più elette »¹. Ecco uno di quei casi molto frequenti, nei quali la retorica pretende d'essere scienza, storia, o filosofia, e di queste discipline usurpa il luogo. Uno che bevesse grosso e non la guardasse tanto per la sottile, leggendo tali parole nel libro di un uomo di grand'ingegno e di gran fama, non si farebbe scrupolo di giurarvi sopra. Eppure il ragionamento giobertiano è sofistico. Premette che la censura si esercita sulla cosa più intima, più nobile, più rilevante, confondendo la parola, e proprio la parola stampata, con il

¹ Del rinnovamento civile d'Italia, tomo II.

pensiero, con l'interiore atto della mente (la cosa più intima); quasi che il pensiero stesso una volta parlato e stampato, non cessasse d'esser la cosa più intima, divenendo un atto esterno, e però imputabile e censurabile come qualunque altro fatto esteriore. Nè vale dire che per il Gioberti la parola è sì intimamente congiunta e trasfusa nel pensiero, che questo sarebbe impossibile, secondo lui, senza di quella; perchè non si toglie che la stampa sia il pensiero palesato e pubblicato, e però non più intimo, non più chiuso nell'inviolabile santuario della coscienza. Il sofisma dell'accidente è manifesto nella proposizione gerundiva: « Sottoponendo all'arbitrio di giudici parziali e prezzolati, e al senno di estimatori mediocri od inetti il pensiero di una nazione e delle menti più elette ». Accidentalmente possono esser parziali e prezzolati, mediocri od inetti coloro che soprintendono alla stampa presso i governi; ma dall'abuso non è lecito argomentare in modo assoluto. Se fosse vero che dell'arte tipografica si valessero le menti più elette; e non anche le intelligenze nè elette, nè rette, meno male. Pur troppo non è così, essendovi, come dicono tutti, le *penne vendute* talvolta anche alle cause più infami, i *rettili della stampa* e i *sicari della penna*. E poi a vedere certe sconcezze, a giudicar di certi errori da pigliar con le molle, e che tornano funesti al cittadino e alla società, non c'è bisogno d'esser una cima. Come d'ogni altra cosa, può abusarsi della revisione e della censura; questo però non è ragione di negare il diritto, che ha la legittima autorità di frenare la libertà di stampa, e il dovere di limitarla per eccessivo

rispetto a persone che non hanno alcun rispetto al pudore, alla morale sociale, alla coscienza dei loro simili, ch'esse contrastano villanamente.

La stampa reca una responsabilità molto maggiore che non il parlare, non solo per gli effetti della pubblicità, ma anche perchè quello, che si stampa, è meditato e maturamente deliberato. Ma vi sono uomini, ne' quali la coscienza della responsabilità sembra spenta: *corrompere et corrumpi* è la loro delizia. Tutto disprezzano, tutto dileggiano e mettono alla berlina quello, che è contrario alle loro opinioni; nulla v'ha di grande, di santo, d'inviolabile per costoro; nessun rispetto agli avversari, alle persone investite di pubblica autorità, alla dottrina, alla virtù, alla religione. Intendono la libertà come una Megera scapigliata per loro; quanto agli altri è un altro paio di maniche. Essi hanno il diritto di criticare, di biasimare, di negare; gli altri, che non sono del bel numero degli amici, debbono tacere, o debbono pesare le parole, se non vogliono sentire i latrati e le sgraffiature di questi Cerberi della civiltà e della tipografia, che pare vivano di ira e di odio. Credono di promuovere il progresso facendo gemere i torchi per combattere le verità fondamentali della coscienza; come se fossero un progresso l'ateismo, la negazione della vita futura, il fatalismo e l'empietà; e non piuttosto errori vietati, che fin da secoli molto remoti hanno di quando in quando svingorito l'anima umana, togliendo all'uomo quella forza di resistenza, che tanto gli è necessaria a non soccombere nelle ardue lotte e nelle molte tentazioni della vita. Hanno la libertà in cima de' loro pensieri, e si

lusingano di emancipare e render libera l'umanità persuadendole che tutto è materia e forza materiale; laddove il fatto mostra che quando il pensiero umano ricade nella negazione del soprannaturale, e del soprannaturale, la peggiore delle servitù, quella che porta maggior ignominia, la servitù interiore, la tirannide del vizio e dell'egoismo aggrava l'individuo e il popolo al fondo d'ogni miseria. La libertà è immunità da arbitrio e da capriccio, ed è nel tempo stesso dipendenza di tutti dal diritto e dalla legge; non è già un uscir fuori dell'ordine delle relazioni, che ha la natura umana con sè stessa, col mondo e con Dio. E se gli uomini, de' quali parliamo, si raccogliessero un poco nella solitudine della loro coscienza, e potessero, riflettendo, vedere di quanti mali, di quante lagrime, di quanti delitti, di quanti odi, pervertimenti e suicidi sono cagione ai loro simili per il veleno, che inoculano con la stampa, dovrebbero certamente inorridire e tremare, se non per la tremenda responsabilità dinanzi al Giudice eterno, a cui più non credono, almeno per quel natural sentimento di umanità, onde si ripercuotono in certo modo nell'anima nostra le sciagure e i dolori degli esseri della nostra specie.

Ma il nuovo indirizzo, che va prendendo il pensiero di moltissimi ai giorni nostri, ha la sua cagione principale nel materialismo.

L'uomo ha una congenita e invincibile tendenza al benessere e alla felicità, e fuori di questa non sa vedere il fine supremo dell'esistenza. Ora, quando avete distrutto nelle coscienze la fede in un altro ordine di cose, in una vita futura ove

il lavoro, lo sforzo e il dolore umano abbiano un'adeguata soluzione, restano uomini che dall'una parte fra le loro privazioni e sofferenze sentono la natural tendenza al benessere, alla felicità, e che dall'altra vedono la rapida fuga di una vita di desiderî non sodisfatti, di stenti e di miserie accanto alle superbe fortune, ai godimenti e alle delizie di altri mortali. Quale conseguenza? Un livore, un astio, una rabbia contro la società, che, adescando tutti i suoi figli al banchetto della vita, custodisce agli uni gli agi, le ricchezze, la comoda e diletta esistenza, mentre agli altri dà il puro necessario, e talvolta anche meno, a caro prezzo di fatiche e di sudori. Indi nascono la guerra contro la religione, contro la proprietà privata, contro i legami della famiglia, dello Stato, e la smania di demolire l'edificio sociale. Una scuola ha sparso per il mondo, che unico sovrano è il popolo, e ultimo perchè del valor della legge la volontà del popolo. Ebbene, rispondono coloro che l'hanno creduto: quando noi saremo la maggioranza, la nostra volontà sarà inflessibile legge. La massima parte del popolo è formata di gente che ha da far qualche cosa in questo mondo per vivere una vita disagiata e dura. Se il numero è tutto e nel consenso dei più sta la sovranità popolare, suprema ragione della legge e del diritto, col tempo i rivoluzionari, valendosi della libertà di parola, d'insegnamento e di stampa, si ripromettono di colorire i loro disegni, trasformando radicalmente, essenzialmente la convivenza umana, e dandole una forma che oggi appena si può delineare e che non farà riscontro con alcun'altra de' tempi passati. Al pensiero ateo, secondo la

logica di costoro, faranno riscontro una vita e una società atea; alla coscienza anarchica, dalla quale è stata cacciata via la sovranità di Dio, secondo la dialettica di quelli, che cavano le ultime conseguenze, deve corrispondere un umano consorzio anarchico. Intanto tutti lavorano assiduamente e fanno sforzi per diffondere il *verbo nuovo*, fomentare l'odio contro quanti si oppongono all'attuazione della loro idea, percuotere nelle istituzioni secolari, ingrandire il numero dei proletari e diventare il maggior numero col voto; lavorare ad attuare la sovranità popolare.

È desiderabile che con una buona legislazione siano rimosse le cause giuste del malcontento e delle lagnanze, sia provveduto ai bisogni, nati col mutarsi delle condizioni sociali, e resa meno aspra la vita degli umili. Ma poco potrebbe giovare un'ottima legislazione, se non fosse riformato l'uomo interiore. È necessario, è urgente che la scuola ridivenga cristiana, sinceramente cristiana, che sia frenata la libertà del male, che si ritorni all'antica madre, alla religione di Tommaso d'Aquino, di Dante, del Vico, e degli altri sommi, che onorarono la loro nazione, anzi la natura umana. Questi ebbero un pensiero e un amore della verace libertà molto più grandi, che non coloro i quali si credono liberi solo quando hanno rinnegato tutto ciò, che non cade sotto i sensi e tutto quello, che venerano i loro simili. Fanno consistere il progresso nel distruggere il passato, la libertà nel potere di rinnegare pubblicamente e di combattere l'antico, specialmente il soprassensibile e il soprannaturale. Credono così gli eccessivi di rendersi liberi ed indipendenti, di rifarsi veramente

uomini; ma perchè nessuno può sottrarsi a una legge senza sottoporsi ad un'altra opposta, emancipati dalla legge dello spirito, cadono sotto quella del senso, e di liberi che erano, divengono schiavi ed idolatri della materia. La libertà vera, per contrario, si fonda nella grande nobiltà dell'anima umana e nell'alto destino, che l'attende dopo le battaglie del tempo. Finirà pertanto con le nobili parole d'un poeta ¹:

Rendete il vital cibo agl'intelletti,
Non ismarrite la verace stella,
Rinnovellate di fermezza i petti.

¹ G. Marchetti, Una notte di Dante, Cantica.